



DI GIULIO BOBBO \*

## I volti della Resistenza

# La lotta armata: si combatte sulle montagne e nelle città

La guerra di Liberazione in Italia vide patrioti e partigiani battersi per quasi due anni contro le truppe nazifasciste, e venne combattuta in montagna come in pianura, nelle grandi città industriali così come nei centri più piccoli della provincia, acquisendo in ciascuna di queste realtà operative la forma di contrasto più adatta per garantire la continuità e la sopravvivenza di un movimento cospirativo.

Più che di una singola Resistenza armata, si deve quindi parlare di diverse forme di contrasto attivo contro l'occupante tedesco ed i "re-



Artiglieria cosacca a Tramonti di Sotto (Udine). Un'armata di oltre 20.000 combattenti, l'Armata Cosacca, fu inviata dal Terzo Reich nell'alto Friuli per contrastare i partigiani e occupare il territorio (Kosakenland in Nord Italien)

# Quelle battaglie dimenticate, la memoria e il 25 aprile 1994

## Né retorica né oblio, ma l'orgoglio di un evento fondativo della nuova democrazia

DI ALESSANDRO PORTELLI \*

**H**o ritrovato giorni fa una vecchia registrazione nell'archivio sonoro del Circolo Gianni Bosio. Era una sequenza di parodie di canzonette che risaliva ai palcoscenici dell'avanspettacolo nell'immediato dopoguerra, e infatti fu un artista di avanspettacolo a cantarcela nel quartiere di San Lorenzo, sull'aria di "La signora di trent'anni fa", ovvero, "Nel 1919". Cominciava così:

*Nel 1922  
Ce fu un governo, 'n m'aricordo come  
Ce fu 'na marcia, 'n m'aricordo 'n dove  
Che fu chiamata - 'n m'aricordo più.*

*Poi per vent'anni fummo sistemati  
Da tante guèrè - 'n m'aricordo più  
Però alla fine fummo liberati  
Però da chi - nun me lo ricordo più.*

Ascoltata oggi, è una geniale provocazione sulla memoria. Da un lato, può essere un invito a dimenticare - "scurdammoce 'o passato", si cantava. Dall'altra, e così mi piace di pensarla adesso, può essere una feroce ironia verso chi dimentica il passato e quindi si prepara a ripeterlo (la parodia continuava dicendo che ricorda solo che "era un governo nero, e invece adesso è nero" - nel senso di clericale: "s'hanno allungata la camicia nera",

cantava un poeta proletario di Genzano, negli stessi anni). Uno striscione esposto da un gruppo neofascista davanti a una scuola di Aprilia il giorno della memoria diceva: "Ricordati di non ricordare"; ed è proprio questa ingiunzione all'oblio, questo ostinato ripetere "non ricordo più", a ribadire che certe memorie non si possono né evocare né cancellare a comando. O forse, la canzone può voler dire qualcosa di ancora più complesso: sulla Resistenza, fin da allora, convivono memoria e oblio; la Resistenza è al tempo stesso l'evento più ricordato e più dimenticato della nostra storia recente.

Negli Anni Cinquanta, viene cancellata dalla memoria ufficiale (chi, come me, ha fatto tutte le scuole in quel tempo, non l'ha mai sentita nominare, se non per esorcizzarla) e contemporaneamente bandiera della sinistra e del movimento operaio. Poi, negli Anni Settanta, trasformata in rito istituzionale, più commemorata che ricordata; e subito, come reazione, lo slogan militante "la Resistenza è rossa e non democristiana" che, nel rivendicare la funzione di rottura e di sguardo al futuro della Resistenza (l'a-



pubblichini” della Repubblica Sociale Italiana, lo stato fantoccio capeggiato da Mussolini subito dopo l’occupazione tedesca dell’Italia centro-settentrionale.

Contrariamente ai movimenti di liberazione di altre nazioni europee, che videro soprattutto un’attività di sabotaggio legata a piccoli gruppi di operatori addestrati e controllati direttamente dai servizi alleati (ricordiamo il SOE – *Special Operations Executive* – inglese e l’OSS – *Office of Strategic Service* – americano), la Resistenza italiana conobbe un coinvolgimento molto più esteso, che portò alla formazione di centinaia di “Brigate Partigiane”, in grado di controllare in alcune fasi del conflitto porzioni estese della zona di operazioni

nel quale erano impegnate. Queste grandi formazioni erano organizzate come una struttura militare (una divisione era articolata in diverse brigate, a loro volta suddivise in battaglioni e così via), ma erano ispirate politicamente dai partiti politici antifascisti che erano risorti dopo la caduta del fascismo nell’estate del 1943. Così, le Brigate “Garibaldi” erano legate al Partito Comunista Italiano, le “Giustizia e Libertà” al Partito D’Azione, le “Matteotti” si rifacevano alla tradizione Socialista del PSI, mentre le “Fiamme Verdi” erano controllate dalla Democrazia Cristiana.

Esistevano, è bene dirlo, alcune Brigate definite “Autonome”, organizzate da personale del Regio Esercito, che

spetto “guerra di classe” di cui parla Pavone) dimenticava tante altre realtà e altre dimensioni (la “guerra patriottica”, la “guerra antifascista”). La tensione di memoria e oblio sulla Resistenza culmina in quel memorabile 25 aprile del 1994. Per la prima volta in Europa, era al potere un partito che si richiamava esplicitamente al fascismo (l’allora Movimento Sociale Italiano), in coalizione con altre forze che si dichiaravano esplicitamente estranee al patto democratico fondato sulla Resistenza, come Forza Italia e la Lega Nord. “Si potrebbe...” intitolava allora *il manifesto*, si potrebbe cogliere il 25 aprile per una forte affermazione di un non dimenticato antifascismo; e in quel giorno di pioggia furono centinaia di migliaia a sfilare per le strade di Milano.

Nei vent’anni che sono passati da allora, la Resistenza ha ritrovato la sua funzione di conflitto, di ribellione: la Resistenza era ancora attuale, presente e provocatoria proprio perché il nuovo potere continuava ostinatamente a volerla dimenti-

care. Tanto è vero che persino Silvio Berlusconi ha dovuto finire per travestirsi da partigiano fingendo di commemorare, tra le rovine di Onna, una Resistenza depurata di tutto quello che la rende viva.

In fondo è un paradosso, ma è un dato della nostra storia e del nostro presente: il progetto della Resistenza è quello di unire l’Italia, ma ridiventa vivo ogni volta che c’è qualcuno a cui questo progetto di unità democratica dà fastidio.

E dà fastidio perché è un’unità partecipata, non delegata, un aspetto della Resistenza che è dimenticato troppo spesso anche da soggetti che si dicono antifascisti. In questi anni, parlando coi partigiani e le partigiane, ascoltando le loro storie, ho capito che per tutte e tutti la Resistenza, armata o non armata, è stata una scelta personale confermata ogni giorno; nessuno gli ordinava di entrare nella Resistenza, nessuno gli ordinava di restarci; di ogni scelta, giusta o non giusta, ciascun resistente si è assunto personalmente la responsabilità, nessuno ha mai detto “ob-

bedivo agli ordini”. La nuova Italia democratica nasce dopo l’8 settembre, quando – senza che nessuno glielo abbia ordinato – tanti cittadini, civili e militari, scelgono di opporsi ai carri armati e ai paracadutisti tedeschi, a Porta San Paolo come a Monterotondo.

Nasce da qui il nostro prezioso articolo 1: “La sovranità appartiene al popolo *che la esercita* nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

Sottolineo “che la esercita” proprio perché da un quarto di secolo la democratica repubblica partecipata nata dalla Resistenza è dimenticata in favore di una repubblica “governabile” in cui la sovranità si esercita scegliendosi un capo e (come si diceva per Mussolini) “lasciandolo governare”, o (come si dice adesso) “aspettiamo di vedere che fa”.

Ma non dovremmo essere *noi* – “il popolo sovrano” – a “fare”?

\* *Storico, critico musicale ed anglista. Docente all’Università La Sapienza di Roma*



Un giorno di battaglia per le Squadre di Azione Patriottica di Sanremo



Un gruppo di staffette partigiane nel Friuli Orientale (estate 1944)

Testimonianze di protagonisti

## “NOI C’ERAVAMO”

A CURA DI N.M.

**Wanda Canna: “Due volte mi hanno sparato addosso”**

**W**anda Canna, staffetta partigiana, classe 1921, ricorda la sua esperienza.

«Ho iniziato a partecipare al movimento resistenziale fin da subito. Mio padre era socialista e perseguitato politico, sempre dentro e fuori dalla prigione, confinato due anni in Calabria. Era anche anticlericale e non aveva né battezzato, né cresimato i suoi sei figli. Quando cominciai a fare la staffetta fu lui a istruirmi spiegandomi che, malgrado fossi curiosa, dovevo imparare a chiedere il meno possibile, a sapere solo quello che era necessario, a non fidarmi e a non dire mai chi ero e dove andavo.

Il mio compito era quello di mantenere i contatti tra il Biellese e la Valsesia, tenendo aperto un canale di comunicazione attraverso il quale far viaggiare soldi, armi, messaggi e persone che avevano la necessità di incontrarsi. In qualche caso ricevevo gli ordini direttamente al comando ma di solito gli appuntamenti erano fissati in un luogo convenuto. Una volta dovevo incontrare due uomini che non conoscevo per scortarli nel Biellese da Franco Morani- no “Gemisto”. Per riconoscerci avrei dovuto portare una borsa di colore nero, quando passai in bici nel sul posto fissato vidi due tizi appoggiati a una staccionata che non mi dissero niente, allora tornai indietro e videro la borsa infilata sul manubrio:

“È lei quella della borsa nera?”. Partimmo, io davanti e loro dietro, ma lungo la strada c’era un posto di blocco, allora prendemmo la via sterrata nel bosco. Giunti al fiume Sesia lo attraversammo su una diga fatta di sassi, perché il ponte non esisteva più e c’era solo una barca che faceva la spola tra le due sponde, ma bisognava pagarla. Dall’altra parte, in un grosso casale abbandonato, punto d’appoggio per le staffette, presero in consegna i due uomini – uno era Giovanni Battista Stucchi, il comandante “Federici” – e io me ne tornai indietro.

Ero sempre in sella alla mia bicicletta e molto allenata a pedalare, avevo 23 anni, ma ero già sposata. Mio marito, partito soldato, era riuscito a tornare dalla Russia e mi diceva sempre: “Io ce l’ho fatta, ma sta a vedere che prima o poi mi ammazzano la moglie...”. Per tutti quei mesi ho tenuto un diario scritto a matita in cui appuntavo tutto quello che accadeva, senza i nomi ovviamente, contravvenendo però ai consigli di mio padre. Ma lo tenevo ben nascosto nel pollaio, sotto il letame, e in due perquisizioni non lo hanno trovato. Ora è conservato nell’archivio dell’ANPI Nazionale, a Roma. Un giorno, nell’autunno ‘43, ci scattammo anche una foto, tutti assieme: con me c’era un australiano, Franck, con le bombe, il comandante militare della Valsesia Eraldo Gastone “Ciro” e il commissario politico Vincenzo Moscatelli “Cino”, che diventerà uno dei nostri Padri Costituenti. Facevamo parte del Distaccamento “Gramsci” che poi, ingrossate le sue file, è

diventato la 6ª Brigata d’assalto Garibaldi, sotto il comando del CLN di Milano.

Mi hanno sparato addosso due volte, l’ultima mentre conducevo un inglese da Moscatelli. Aveva con sé un enorme zaino e una borsetta più piccola di plastica. Ci presero di mira mentre attraversavamo il fiume, ma per fortuna non ci hanno colpiti. Solo quando fummo in salvo mi rivelò che trasportavamo una radiotrasmittente con i messaggi speciali da diffondere. Ecco perché, prima di partire, mi aveva detto: “Se ci fermano io mi faccio saltare, ma tu non farti prendere!”».

**Mario Bernardo: “I libri del partigiano sui monti”**

**M**ario Bernardo, comandante partigiano, nel dopoguerra è stato direttore della fotografia e docente per venticinque anni al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Tra gli oltre quattrocento lungometraggi e documentari firmati nel corso della carriera, spiccano le immagini in bianco e nero di Comizi d’amore e Uccellacci e uccellini di Pier Paolo Pasolini.

«L’ultimo inverno di guerra è stato un inferno gelato, per la popolazione e per noi resistenti. Nel dicembre ‘44 mi trovavo con la mia formazione sulle Prealpi bellunesi, a 1800 metri d’altitudine; la temperatura di notte scendeva fino a 20 gradi sottozero. Alla fine di settembre c’era stato il rastrellamento del Grappa, molti nostri compagni erano stati uccisi, arrestati o deportati. Altri erano sbandati e avevano trovato rifugio chissà dove, per sfuggire ai tedeschi e ai giorni più rigidi, alcuni si erano spostati in città, nascosti, entrati a far parte delle Sap. Insomma, dopo l’emorragia di uomini siamo rimasti in pochi, una ventina, più stranieri che italiani. A quel tempo ero vicecomandante della Divisione Garibaldi “Belluno”, guidata dal partigiano “Bruno”. Ma i nostri erano solo



mantenevano in tutto e per tutto un addestramento ed una disciplina strettamente militare.

I primi embrioni di queste unità cominciarono a formarsi poco dopo l'armistizio del settembre 1943, ed in qualche caso impegnarono in battaglia l'invasore tedesco già prima dell'inverno, ma fu nella primavera del 1944 che si poté assistere allo sviluppo di un contrasto armato organizzato presente in buona parte dell'Italia occupata.

È bene ricordare che, per quanto le brigate partigiane avessero in parte una struttura ed uno scopo militare, erano di fatto controllate da un organismo politico, chiamato CLN (Comitato Liberazione Nazionale) e

composto dai principali partiti antifascisti che animavano il movimento conspirativo.

I CLN erano presenti in tutto il territorio occupato (ogni città aveva il suo comitato, che poi faceva riferimento a CLN presenti a livello provinciale e regionale) ed avevano lo scopo di coordinare a livello politico e militare ogni attività di contrasto e sabotaggio intrapresa dalle formazioni partigiane presenti in zona. Al tempo stesso, i comitati iniziavano, con la loro opera, ad esercitare la funzione di governo clandestino nell'Italia occupata, garantendo una collaborazione tra partiti a volte molto diversi nei propri ideali, ma uniti da un comune ideale antifascista. L'esperienza dei CLN, è importante ricor-

*gradi di responsabilità, non il frutto di una gerarchia di valore. Io, per esempio, mi sono sempre sentito, semplicemente, un garibaldino.*

*Non sono capace a raccontare i combattimenti ai quali ho partecipato, del resto neppure il cinema è mai riuscito a rendere credibili fino in fondo le scene di guerra, è impossibile, anche con l'aiuto dei più moderni effetti speciali digitali. Forse ci si è avvicinato solo un film sulla Prima Guerra Mondiale, All'ovest niente di nuovo, tratto dal libro di Remarque. Quando rivedo nella memoria i pezzi della mia vita, mi appaiono sempre gli episodi più umani ed emblematici di quell'esistenza durissima. Una volta scendemmo in due verso il fondovalle per ispezionare la zona alla ricerca di un luogo che potesse servire come ricovero per tutti dal grande freddo per qualche giorno. E perché un nostro intendente, uno slavo, era stato ucciso in uno scontro coi tedeschi, con un proiettile in fronte. Gente della zona ci aveva avvisato che il suo cadavere giaceva ancora buttato per strada. Lo cercammo per non farlo mangiare dalle volpi, affamate come noi. Lo*

*trovammo sotto una specie di tettoia e lo seppellimmo alla svelta. Il mio compagno era in condizioni di vestiario pietose, coi calzoni laceri e le gambe quasi del tutto scoperte e illividite dal gelo. Lì vicino abitava una famiglia di contadini che aveva un figlio partigiano, Eliseo Dal Pont "Bianchi". Sua sorella era sarta e speravamo di trovare almeno un paio di braghe di lana. Ma il padre ci disse che la ragazza non era in casa, non si trovava più stoffa e non avevano più niente di niente da poterci dare. Offrì un poco di mangiare e poi, quando ce ne stavamo andando, all'improvviso, si sfilò i pantaloni e li diede al mio amico.*

*La popolazione non è stata estranea, ha vissuto con i partigiani. Anzi, sono stati i contadini a soffrire di più la miseria fisica, la privazione di tutto, le requisizioni e le case bruciate, la fatica e le difficoltà da superare giorno dopo giorno, la violenza e la morte. Noi eravamo solo lo strumento per condurre la lotta. Ho cambiato diversi nomi di battaglia, nelle varie situazioni in cui mi sono trovato, per maggior sicurezza. Mi sono chiamato "Marino" e "Bela Kun", come un socialista rivoluzionario ungherese, poi "Radiosa aurora", dal titolo di un romanzo di Jack London.*

*Da partigiani si condivideva tutto, la vita all'addiaccio tra i boschi, ma anche lo studio: volevamo prepararci, culturalmente e politicamente, per il mondo migliore che sarebbe venuto dopo. Quasi tutte le formazioni di resistenti possedevano perciò una piccola biblioteca, ce la trascinarono dietro in qualche cassa. Durante un rastrellamento condotto dalla Hitlerjugend – eravamo quasi alla fine e il führer ormai aveva arruolato pure i ragazzini*

*– siamo scappati dal nostro campo per le vie di fuga che conoscevamo. Al ritorno trovammo tutto bruciato, il prato fumava ancora e da lontano notammo tanti quadratini bianchi sul terreno annerito. Visti da vicino, invece, erano tutti sporchi: i giovani tedeschi coi fascicoli dei nostri libri ci si erano puliti il sedere».*

### **Lidia Menapace: "L'oscura resistente che ci salvò"**

**L**idia Menapace, staffetta partigiana, docente e saggista, impegnata nei movimenti cattolici del dopoguerra, voce autorevole del pacifismo e del femminismo italiano, è stata firma del quotidiano *Il manifesto* e Senatrice della Repubblica ed è componente del Comitato Nazionale ANPI. Pubblichiamo il suo scritto.

*«Quando ripenso ai tempi della Resistenza, mi si risvegliano nella memoria nuovi episodi – magari minimi – che confermano l'opinione che mi sono fatta su quella straordinaria stagione politica e umana. Sostengo infatti che la Resistenza in Italia fu un grande sommovimento popolare di presa di coscienza di sé, della nazione, della sua storia. Praticamente la più grande e profonda presa di coscienza politica che ci sia mai stata nella storia del nostro Paese. Non magniloquente, anzi con un eroismo antieroico, quotidiano, dimesso, affollato di presenze di donne, contadini, operai, insegnanti, ragazzi, ragazze, soldati, sbandati e ribelli che si trovarono a dover prendere decisioni difficili, con scarse informazioni, senza il soccorso di media credibili. Insomma, davvero una vicenda di grossissima portata.*

*Vorrei raccontare un piccolo episodio che mi capitò all'inizio del 1944. Ma prima non posso trattenermi dal respingere col massimo vigore e scandalo le ripetute, vergognose, farneticanti esternazioni di Giampaolo Pansa che da un bel po' si*





darlo, sarà fondamentale nell'immediato dopoguerra con la rinascita delle prime forme di rappresentanza democratica, che culmineranno poi con i lavori della Costituente.

È importante ricordare, allo stesso tempo, che per quanto le formazioni partigiane nascessero con lo scopo di combattere *manu militari* gli invasori nazisti ed i collaboratori fascisti, riuscirono molto spesso ad avere un ruolo formativo per i propri membri da un punto di vista politico. I tanti partigiani e patrioti che andarono ad ingrossare le file della Resistenza erano di fatto giovani nati e cresciuti durante il fascismo, generalmente privi di una coscienza democratica, ed ebbero quindi

l'opportunità di confrontarsi con antifascisti più esperti e maturi, che spiegarono loro, oltre che come si combatte, *perché* si doveva combattere i nazifascisti.

Non è un caso se lo storico e partigiano Guido Quazza arrivò a definire la formazione partigiana un "microcosmo di democrazia diretta", dove le decisioni erano spesso prese collettivamente, e la scala gerarchica tanto cara ai militari italiani era dimenticata in favore di uno spirito di autonomia dettato dalle leggi della clandestinità.

Le brigate partigiane non operanti nei centri urbani iniziarono la loro attività in zone scarsamente controllate da tedeschi e fascisti: gli Appennini e le valli alpi-

*esercita ormai al limite del ridicolo. Come quando "scopre" che stavamo preparando una Repubblica... sovietica: vi immaginate Oscar Luigi Scalfaro, o padre Balducci, o padre Turoldo, o il vescovo di Novara, che si danno da fare a questo fine? Mons. Leone Ossola si prodigò nello scambio di prigionieri ed era così palesemente a favore dei partigiani che i fascisti repubblicani misero una taglia di un milione (di allora!) sulla sua barba e gli bruciarono l'auto. Scalfaro fu il consulente giuridico del CLN, poi da pubblico ministero del Tribunale del popolo a Novara chiese e ottenne 14 condanne a morte per i più sanguinari componenti della Squadra (la squadra politica della Questura) e poi ebbe da Ferruccio Parri la grazia per loro. Tutti comunisti o tutti "utili idioti", solo Pansa aveva capito tutto subito, oppure fu per breve tempo accecato dai "comunisti" citati, più Parri, il generale Cadorna, quelli di Giustizia e Libertà e persino Rinaldo Pacciardi. Per fortuna, ripresi dall'ubriacatura giovanile, venne colpito da un diabolico raggio che lo precipitò sulla via di Damasco contromano e che ancora lo guida. Che schifo!*

*Dunque, dovevo accompagnare un giovane ebreo ricercato fino a Luino, dove alcuni suoi parenti, rifugiati in Svizzera, lo avrebbero preso in consegna e condotto al sicuro. Si chiamava Sinigaglia ed era riuscito a scappare da un bus, a Milano, durante un rastrellamento di giovani renitenti. Nasosto dalla madre, poi arrivò fortunosamente da me. Non ho mai incontrato qualcuno che, come lui, non si rendesse conto dei pericoli, era assolutamente inconsapevole dei rischi che correva. Eravamo per la strada in bicicletta, verso il Lago Maggiore, quando gli vennero i crampi ai polpacci. Come facevo sempre in casi simili, mi rifugiai nella prima casa contadina che trovai. La padrona si affacciò e disse: "Non vi ho mai visto, andate nella stalla o sul fienile e quando vi sarete riposati andatevene, e*

*ciaoi!". Naturalmente, sia lei che io sapevamo quello che stava rischiando: la fucilazione se ci ospitava, o 5.000 lire e 5 chili di sale se ci denunciava, secondo il diktat di Kesselring. Non ho nemmeno mai saputo come si chiamava questa oscura resistenza».*



### **Giacomina Castagnetti:** **"La mia arma: la bici"**

**G**iacomina Castagnetti, staffetta partigiana, ha percorso la piana di Reggio Emilia in lungo e in largo, mille volte, in sella a una bicicletta. Oggi vive in montagna, in una grande casa. Ha 88 anni e gira ancora però in macchina, una Golf rossa. Ecco il suo personale "amarcord".

*«Eravamo una famiglia di antifascisti, contadini mezzadri, otto figli e mia madre vedova costretta ad accettare un tutore, perché il fascismo non concedeva la potestà genitoriale alle donne. Io, la più piccola, sono cresciuta con la guerra, sentendone parlare da bambina, poi con le notizie dal fronte e infine con la violenza della guerra sin nelle nostre case, nelle campagne, nelle strade.*

*Ricordo lo sguardo triste di mia madre quando consegnò la fede, unico oggetto prezioso che aveva mai posseduto, per andare a combattere in Etiopia la guerra di Mussolini. Ricordo mio fratello Giuseppe, arrestato nel '38, due anni in carcere e poi malato, a casa, sorvegliato speciale, perché una sera aveva detto agli amici riuniti nella stalla, l'unico posto caldo della casa, che "la guerra non porta mai nulla di buono alla povera gente". Ricordo i dispacchi di*

*morte del '42, i miei fratelli caduti, Mario in Grecia, Arturo in Russia.*

*L'8 settembre '43, a Reggio Emilia, i tedeschi divennero nemici in 24 ore; mentre i giovani richiamati e i soldati "sbandati" cercavano scampo e rifugio nella confusione totale. Furono le donne, le madri, quasi per istinto, le prime a darsi da fare per nasconderli. Alcuni li abbiamo murati, per non farli scoprire dalle ispezioni dei fascisti. L'attività clandestina nacque così, l'organizzazione arrivò dopo qualche settimana, in montagna e in città. Quando iniziarono a formarsi le prime squadre partigiane noi donne abbiamo coperto gli uomini durante gli assalti alle caserme per procurarsi le armi.*

*Intanto cominciavano le requisizioni di tutto: non avevamo più niente, eravamo diventati il granaio dei tedeschi, attestati lungo la Linea Gotica ( ndr - Linea difensiva dei tedeschi per frenare l'avanzata da sud degli Alleati; la Linea Gotica andava dalle attuali Massa e Carrara fino alla costa adriatica all'altezza di Pesaro). Le ragazze lavoravano per i collegamenti, di vedetta, informando sugli spostamenti*



2014

ne furono quindi in un certo senso gli “incubatori” del movimento resistenziale italiano: non è un caso che il termine “andare in montagna” rievochi la scelta dei partigiani e patrioti che lasciarono le loro case per andare a combattere una guerra dura, spietata e difficile. I partigiani sulle montagne dovettero combattere non solo i nazifascisti ma anche il freddo, la fame, la mancanza di alloggi stabili e il rischio costante di essere traditi da spie ed infiltrati. L'equipaggiamento in dotazione variava molto non solo da brigata a brigata, ma anche da partigiano a partigiano. Molto spesso le armi erano poche ed antiquate, perlomeno fucili e pistole trafugate dai magazzini del Regio

Esercito dopo il tracollo dell'8 settembre 1943. Americani ed inglesi organizzarono lanci di materiali (armi, munizioni, vestiario, razioni alimentari) in favore dei partigiani italiani, privilegiando tuttavia le formazioni ispirate da partiti più moderati, causando così un paradosso che vedeva gli alleati assistere massicciamente l'esercito partigiano (e comunista) di Tito in Jugoslavia, mentre le Brigate Garibaldi in Italia dovevano generalmente procurarsi le armi sul campo, sottraendole al nemico o sequestrandole nelle ex-caserme dei Carabinieri e delle varie milizie fasciste. L'adozione di tattiche e dottrine militari adeguate da parte delle prime formazioni partigiane fu un processo

delle truppe, avvisando dei rastrellamenti. La montagna non l'ho mai vista: sempre in bicicletta, facevamo il giro delle famiglie anche per raccogliere vestiti, medicinali o un po' di cibo per quelli che stavano sui monti. Ognuna di noi conosceva al massimo due o tre famiglie, non di più, così in caso di spiate, arresti e torture la catena si interrompeva.

All'inizio filò tutto più o meno liscio, poi i tedeschi compresero che l'organizzazione dei resistenti si estendeva in città e che le donne ne facevano parte. Il rischio si fece enorme, attraversavo i posti di blocco coi bigliettini cuciti addosso, in sella alla bici. La curavo e la difendevo come oggi si farebbe con la Ferrari. Una volta a un controllo mi fecero male, me la tirarono addosso, ma riuscii ad andarmene di volta. Dovetti prestarla per un'azione a Otello Montanari, gappista. Venne ferito, e la mia bicicletta crivellata dai colpi. La nascosi in soffitta perché non avrei potuto spiegare quei fori.

Nelle prime settimane del '45 organizzammo una manifestazione per il pane, davanti alla prefettura di Reggio Emilia. Si era capito che per i fascisti e i tedeschi buttava male, ormai. Però mai ci saremmo aspettate tante donne lì in piazza, a protestare, col rischio di essere fucilate. I nostri uomini, i partigiani, avevano assicurato la copertura, ma non so se poi sono venuti, noi non li abbiamo visti.

Un giorno, sotto un olmo in aperta campagna, lontano dalle case, in cinque ragazze, ci incontrammo con il commissario politico e ci ritrovammo a parlare di voto alle donne, emancipazione e dignità. A ripensarci oggi sembra un sogno, come la sirena dell'allarme, di notte, il rombo delle Fortezze Volanti (ndr – i B-17 americani, quadrimotori cacciabombardieri dotati di mitragliatrici), il sibilo delle bombe che venivano giù.

Il giorno prima della Liberazione, la mia bicicletta la trovò un ufficiale tedesco e la

requisì, per non dover fuggire a piedi. Le truppe in ritirata sfilarono davanti casa mia per tre giorni. Andavano verso il Po e quando la sponda fu sicura mi recai al fiume sperando di ritrovare la bici. Se c'era, stava in una montagna di ferraglia, perché le avevano schiacciate tutte passandoci sopra coi cingolati. All'improvviso apparve un carro armato, ma aveva una stella bianca dipinta e capii che eravamo finalmente liberi. Sono corsa di nuovo a casa e per la prima volta dopo cinque anni spalcai tutte le finestre: era il 24 aprile ed entrò tanta luce».



### **Teresa Vergalli: i sabotaggi e i formaggi che rotolano**

**T**eresa Vergalli, staffetta partigiana, classe 1927, nata a Bibbiano (Reggio Emilia), ha operato nel territorio compreso tra la via Emilia e la Linea Gotica.

«Cominciai a operare verso il febbraio del '44. Prima andavo a scuola, frequentavo le magistrali quando a causa dei bombardamenti la sede fu spostata più lontano. Non potevo fare tutti i giorni 40 chilometri fra andata e ritorno, neanche in bicicletta, così dovetti lasciare.

Il mio compito principale, come staffetta, era accompagnare i ragazzi della zona verso i monti dell'Appennino dove erano di base le formazioni partigiane. Prima abitavamo più a sud, vicino al castello di Canossa, al limitare delle montagne, e lì conoscevo bene stradine e sentieri e tutti conoscevano me. Andavamo in bici, con uno o due ragazzi per volta, al massimo tre, poi proseguivamo a piedi nei boschi. In un posto convenuto ci attendeva un'altra staffetta o un partigiano che prendevano in consegna i nuovi “arruolati”. Non esistevano credenziali e, in un certo senso, il fatto che li scortassi io era una garanzia che non fossero magari fascisti travestiti. Poi c'erano le azioni in pianura, i sabo-

taggi, gli attacchi ai depositi di armi e di alimentari.

Quell'ultimo inverno fu duro da passare, tra freddo e fame, e poi nessuno, all'inizio, pensava che la lotta sarebbe durata così a lungo, gli Alleati non arrivavano mai. Un giorno fu organizzato nei minimi dettagli e con tutti gli uomini a disposizione, bloccando le strade e tagliando le linee telefoniche, un assalto a un grande ammasso di formaggio. Bibbiano, infatti, è la patria del reggiano e tutti i caseifici portavano le forme in un unico edificio per la stagionatura. Per non farle finire in mano ai tedeschi, si decise di farne sparire quante più possibili. Erano pesantissime, perciò ci si industriò in tutti i modi, con mezzi di fortuna, carretti trainati dai buoi, con gli zoccoli fasciati per non far rumore. Ma ce n'erano stipate talmente tante che a un certo punto cominciarono a farle rotolare per le vie del paese.

Ero a casa, quella notte; mio padre non mi lasciò andare: si sentiva solo il rumore perché una volta le forme di reggiano non erano come adesso, la scorza era nera. La gente le acchiappava, per spartirle, in un punto dove rallentavano la loro corsa, vicino a un ponticello che, ancora oggi, i locali chiamano “il ponte del formaggio”. Un altro incarico che avevamo noi donne era quello di intercettare i contadini che portavano ai tedeschi i capi di bestiame requisiti. Dicevamo loro di tornare indietro perché era pericoloso passare per via dei combattimenti. I partigiani c'erano davvero, nascosti nella boscaglia, e sparavano qualche colpo per spaventarli.

Negli ultimi tre mesi, dal febbraio '45 alla Liberazione, sono andata in montagna anch'io per fare dei corsi di istruzione ai partigiani, visto che ero quasi maestra. Si insegnava a leggere e a scrivere ma tenevamo anche lezioni di storia, su Garibaldi e l'unità d'Italia, sul concetto di democrazia progressiva, e ancora politica ed economia. Ho dovuto ristudiare tutto perché

che impiegò qualche tempo per essere correttamente implementato: è vero che tra le fila dei partigiani operavano diversi militari sbandati dopo il collasso causato dall'armistizio dell'8 settembre, tuttavia questi avevano combattuto come soldati di un esercito regolare; la guerra alla macchia richiedeva un approccio diverso. L'indiscussa superiorità numerica e qualitativa del nemico infatti obbligava i partigiani italiani ad utilizzare quelle tattiche di guerriglia già impiegate nell'Europa orientale che vedevano le Resistenze locali impegnare in piccoli gruppi le truppe naziste, con colpi di mano mirati e veloci nell'esecuzione, per poi disperdersi e prepararsi all'azione successiva. La reazione nazifascista si

concretizzava spesso in vaste azioni di rastrellamento, grandi operazioni militari dove le zone "infestate" dai partigiani venivano prima circondate, e quindi letteralmente passate al setaccio da diversi reparti tedeschi e repubblicani, catturando inevitabilmente tutti quei reparti che non erano riusciti a sganciarsi in tempo. Nella storia della lotta di Liberazione sono ricordati i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944, che causarono grandi perdite e costrinsero molte formazioni partigiane a frazionarsi e scendere in pianura, per aspettare la primavera.

La lettura di alcuni classici della letteratura resistenziale, come *"Il partigiano Johnny"* di Fenoglio, o *"I piccoli*



Partigiani piemontesi in Val Po

*quello che avevo appreso a scuola era spiegato sempre sotto l'ottica dell'ideologia fascista.*

*La Liberazione, a Reggio, arrivò il 24 aprile coi partigiani scesi in città e tutti a domandarsi quando e da dove sarebbero arrivati gli angloamericani, che giunsero il giorno dopo. Qualche fascista sparava ancora dai tetti, un nostro compagno morì così, proprio l'ultimo giorno. Ma fu festa grande,*

*partecipai alla sfilata e la notte dormii in una grande villa requisita a un fascista: una stanza tutta per me, con un letto a castello elegantissimo che non avevo mai visto in vita mia. Altri festeggiamenti gioiosi si tennero il 1° maggio poi, tornata a casa, non vidi più nessuno e ricominciai a studiare.*

*In quattro mesi ho recuperato i due anni persi e mi sono subito diplomata da priva-*

*tista. Sono stata bravissima, però la mia media voti ne ha risentito: tutti 6, tranne un 7 in matematica, l'unica materia che mi faceva faticare di più.*

*Negli anni successivi, quando ho cominciato a insegnare nelle scuole, mi sono sempre vergognata a mostrare quel documento, io che prendevo tutti 8. Forse è per questo che poi ho continuato a studiare per tutta la vita». ■*



Partigiani in via Roma, a Torino

## Ragazzi in lotta per l'Italia “senza pretendere niente”

A 14, 16 anni, davanti al plotone d'esecuzione:  
storie straordinarie di una straordinaria generazione

DI PRIMO DE LAZZARI \*

**N**on erano un “esercito” uniforme. Venivano da situazioni disperate e da un grande buio: quello del regime fascista, della scuola con unico libro di testo nel quale era scritto che *Mussolini ha sempre ragione*, dalle obbligatorie esercitazioni premilitari ogni sabato, delle divise e dell'altrettanto obbligatorio *saluto romano* con braccio teso in avanti. Tutti venivano dalle guerre messe in atto dal regime: prima all'Etiopia, poi all'Albania, indi alla Francia, Grecia, Inghilterra, Jugoslavia, Stati Uniti d'America, Russia, Svezia, Egitto. Avevano sentito esaltare la Patria italiana, diventata poi aggressore di patrie altrui che nulla ci avevano fatto di male. Una guerra che già nel 1943 era persa: in quell'autunno, infatti, gli anglo-americani erano già sbarcati in Sicilia e in sette giorni raggiunsero Messina e arrivarono in Calabria.

Molti di quei *ragazzi* delle classi più grandi avevano incontrato a scuola, medie e liceo, insegnanti lungimiranti e antifascisti, cauti e costretti al silenzio sulla Storia. Tra questi c'ero anch'io, scolaro all'Istituto Berna di Mestre insieme a Dolfino Ortolan (che verrà ucciso dalle brigate nere a Treviso nell'aprile '45).

Molti *ragazzi della Resistenza* erano studenti e la ragione delle loro scelte stava nell'acculturamento che li disponeva al dubbio, al ragionamento, alla frequentazione di biblioteche, di libri, di ar-

chivi liceali e universitari e di parecchie famiglie di antifascisti.

Per fare solo qualche nome dirò di Wladimiro Settimelli, Remo Alloisio, Gastone Passi, Lidia Rolfi, Tina Anselmi, Teresa Vergalli, Marco Pontirolo, Carlo Santagata, Aureliano Galeazzo, Guido Petter, Giulio Gerosa, Guido Galletti, Gino Sant'“Belpasoso”. C'erano, numerosi, anche operai: Angelo Chiesa (Varese), Duilio Cibei (Roma), Renzo Cattaneo (Torino), Giacomo Lettieri (Napoli), Luciana Romoli (Roma) e contadini come Paolo Montacci (Umbria), Sergio Bortolamasi (Modena), Valter Chinellato (Marcon), Iolanda Andreotti (Cavezzo). Quasi tutti hanno testimoniato del loro vissuto nella Resistenza mediante interviste, autobiografie, attestati militari come riportato nel mio libro *“Ragazzi della Resistenza”* (pubblicato qualche anno fa da Sandro Teti Editore - Roma), dove trovano evocazione anche i momenti più drammatici e crudeli che hanno martoriato il nostro Paese dal 10 giugno 1940 al maggio del '45 con la fine del conflitto e la Liberazione.

Bisogna sempre ricordare che quella guerra atroce non è caduta dal cielo: è stata voluta, condotta e persa dal nazismo di Hitler e dal fascismo di Mussolini. E che dall'8 settembre '43 i tedeschi avevano occupato militarmente tre quarti dell'Italia, instaurando ovunque il terrore: sono, infatti, più di 600 le stragi e le carneficine compiute dalle truppe ger-

maniche e fasciste al loro fianco. E rammentare, ancora, che appena tre giorni dopo la cessazione di guerra tra l'Italia e gli angloamericani, il Feldmaresciallo Kesselring emana un'ordinanza resa nota ovunque con manifesti murali, che al punto uno afferma «Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra, in esso sono valide le Leggi Tedesche di guerra».

Di fatto e di diritto l'Italia, dunque, non esisteva più.

Noi, ragazze e ragazzi della Resistenza, ci siamo opposti, operando una scelta che per tutti è stata scelta di vita e di rinnovata libertà. “Noi diamo tutti noi stessi all'Italia senza pretendere niente” scrive, in una lettera fatta pervenire alla madre, lo studente Ludovico Ticchioni (insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria), sedicenne, nato a Mestre, catturato, bastonato a lungo e trucidato a Codigoro il 14 febbraio '45 davanti al muro della casa del fascio. Ecco, così siamo stati. Tutti volontari, come Alberto Mieli sedicenne ebreo sorpreso in una retata alla Garbatella di Roma con un volantino della Resistenza e imprigionato.

Salvo, dopo un lungo e tormentoso calvario da Fossoli, ad Auschwitz a Mauthausen. Come il tredicenne Franco Cesana salito in montagna coi partigiani che non esitò mai di fronte al pericolo e fu falciato da una raffica di mitragliatrice tedesca. Come Gennarino Capuozzo, dodici anni, caduto a Napoli lanciando bombe a mano contro carri armati tedeschi.

Come Franco Centro, di Bastia (Mondovì), quattordicenne, che accettò qualunque incarico – vedetta, rifornitore, staffetta – perché i grandi non lo rimandassero a casa e affrontò la fucilazione rifiutando la grazia. E come le ragazze, che in tante diedero il loro sangue per la Liberazione: Maria Grazia Tommasini, staffetta sedicenne, che cade in combattimento durante un attacco delle brigate nere; Villanor-



*Maestri*” di Meneghello propone uno sguardo, realistico e letterario al tempo stesso, sui rischi ed i sacrifici dei partigiani alla macchia.

Il movimento resistenziale fu presente praticamente in tutto il territorio metropolitano italiano occupato, anche se alcune zone si rivelarono particolarmente indicate per l'azione partigiana.

L'intero arco alpino, dal confine francese fino a quello jugoslavo venne popolato da centinaia di brigate che tennero impegnate unità tedesche e fasciste, sottraendole dal fronte angloamericano. Le zone di pianura vennero coinvolte più avanti nel corso della guerra, soprattutto a partire dalla seconda metà del 1944.

Nelle città grandi e piccole, la guerra partigiana assumeva forme per certi aspetti molto diverse. In un contesto urbano strettamente controllato da nazisti e fascisti, non era possibile ovviamente operare in grandi formazioni, ed era necessario confondersi col resto della popolazione. Le rigide leggi della clandestinità erano essenziali non solo per mantenere una efficienza operativa del reparto, ma soprattutto per garantirne la sopravvivenza fisica. L'eventuale arresto anche di un singolo membro di una squadra poteva avere effetti catastrofici, in un effetto domino che poteva coinvolgere anche l'intero comando di una Brigata, o addirittura la decapitazione di un intero CLN.

ma Micheluz (o Micheluzzi), non ancora sedicenne, coraggiosa staffetta, catturata, torturata e trovata uccisa in un fosso nel comune di San Pier d'Isenzo. Come Ancilla Marighetto "Ora" diciassettenne del gruppo partigiano Gherlanda di Castel Tesino, che affronta la fucilazione per non parlare. Ivonne Trebbi "Bruna" sedicenne della Brigata Garibaldi "Venturoli", che agiva a Castel Maggiore nel Bolognese, caduta in mano dei fascisti interrogata e picchiata selvaggiamente che riuscì

a salvarsi per miracolo grazie alle suore.

*\*Partigiano in Veneto, scrittore, ricercatore storico*

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Luigi Meneghello: "I piccoli maestri", Rizzoli - biblioteca universale, Milano, 2013  
Primo De Lazzari: "Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza", prefazione di Gillo Pontecorvo, Ugo Mursia Editore, Milano, 1996

Guido Petter: "Ci chiamavano banditi", Giunti editore, Firenze, 1978  
Guido Petter: "Una banda senza nome", Giunti Editore, Firenze, 1999  
Istituto per la storia della Resistenza nelle Tre Venezie (a cura di): "L'Università di Padova per la Resistenza" Marsilio editori, Venezia, 1964  
Gloria Chilanti: "Bandiera rossa e borsa nera", Ugo Mursia Editore, Milano, 1998



## Tuo figlio è tra i morti

di Joyce Salvadori Lussu

Questo primo sole, tra i rami esili  
dei faggi spogli,  
ha già un tepore di primavera, un odore  
vivo, di foglie cadute che diventan terriccio,  
di radici avide, di germogli.  
Figlio, come diversa, per me, questa da tutte le altre primavere.  
Mai avevo saputo il profumo del primo raggio fecondo.  
Il mondo, per me, era la nostra casa  
e l'odore del focolare e del bucato  
e del lardo appeso sotto la cappa del camino  
e del fiore reciso che langue nell'acqua torbida  
e del lumino  
davanti al Sacro Cuore di Gesù.  
E tu, figlio, coi tuoi capelli odorosi di vita,  
serravi le finestre  
perché il profumo angusto e dolce del focolare non si disperdesse.  
E quando quella sera vennero a prenderti, rimasi smarrita  
per lo stupore: "Che cosa ha fatto?".  
E tu esitavi, e mi guardavi, distratto  
dal mio dolore.  
"Non è nulla, mamma. È un errore.  
Torno subito".  
Allora, perché indugiavi, il tedesco ti percosse. Ed io piansi.  
"Ma ha sedici anni, signore!  
Che può aver fatto?"

Oh quante cose avevi fatto, figlio,  
oltre le finestre chiuse!  
È tiepido, questo sole. Asciuga le foglie di faggio, che crepitano  
sotto il passo guardingo dei compagni:  
le armi sono cariche.  
Scenderanno tra poco.  
E quando più tardi (io attizzavo il fuoco  
e cuocevo la zuppa per te, figlio; non era possibile  
che tu non tornassi, subito)  
quando più tardi vennero a dirmi: "Tuo figlio è tra i morti  
sulla piazza, in paese", io non capivo ancora.  
E aggiunsi legna nel focolare  
come se tu dovessi tornare,  
figlio. E misi il mantello e i guanti di lana  
e presi la borsa, per scendere nel paese;  
e mi avviai fuori dell'uscio, nella tramontana  
fredda, col mio stupore senza fine.  
Quando appoggiai il tuo capo pesante sul mio braccio  
i tuoi capelli sapevano di sangue e di terra.  
Come queste foglie morte di faggio  
mollì ai germogli nuovi di primavera.

Questa struggente lirica di Joyce Salvadori Lussu, partigiana e poetessa italiana, medaglia d'argento al valor militare, capitano nelle brigate Giustizia e Libertà, è stata scelta da Primo de Lazzari per introdurre il suo volume *Ragazzi della Resistenza*, Teti Editore - Milano, 2008



Il nemico era onnipresente (nelle strade, ai posti di blocco, nei negozi) ed al tempo stesso invisibile, spesso in grado di infiltrarsi all'interno del movimento resistenziale, acquisendo quindi informazioni vitali per la repressione, e nei casi più gravi "deviando" l'azione dei partigiani, con conseguenze gravissime per la lotta di Liberazione.

Partigiani e patrioti combattevano in piccoli gruppi di operatori, ispirati dal modello francese dei "Maquis". Sono spesso ricordati in questo caso le azioni dei GAP (Gruppi di azione patriottica) organizzati da militanti delle Brigate Garibaldi, e responsabili di molte azioni di contrasto diretto e indiretto contro tedeschi e fascisti.

Le azioni intraprese nelle città erano mirate al sabotaggio di truppe ed installazioni militari nazifasciste, così come mezzi di trasporto e produzione impiegati nello sforzo bellico, l'eliminazione mirata di elementi nemici (personalità militari o politiche, delatori, spie), la diffusione di stampa clandestina e l'acquisizione di informazioni utili per loro stessi ed il comando alleato. Il tasso di perdite di questi reparti fu sempre molto alto, l'arresto di un "gappista" era il primo passo di una discesa all'inferno fatta di tortura, reclusione in Italia o nei lager nazisti, che si concludeva molto spesso davanti al plotone d'esecuzione.

Giovanni Pesce, (nome di battaglia Visone), un coman-

## Da militari a partigiani sull'aspro fronte estero

### Soldati e ufficiali del Regio esercito in Francia, in Grecia e nei Balcani fra "si salvi chi può" e lotta armata

DI MASSIMO COLTRINARI \*

**A**l momento dell'armistizio l'8 settembre 1943 vi erano 700.000 soldati italiani, dei 3.700.000 sotto le armi, fuori dal territorio nazionale. La 4<sup>a</sup> Armata occupava la Francia meridionale e la Corsica, la 2<sup>a</sup> Armata la Slovenia, la Croazia, la Dalmazia e l'Erzegovina, la 9<sup>a</sup> Armata il Montenegro e l'Albania e l'11<sup>a</sup> Armata la Grecia continentale ed insulare.

Se in Italia la reazione al tedesco da parte dei militari italiani, all'indomani della proclamazione dell'armistizio, causò oltre 6.300 morti ed innumerevoli feriti, non da meno la reazione dei militari all'estero fu determinata.

Mentre le truppe che occupavano la Francia meridionale rientravano in Italia dando vita alle prime forme di resistenza armata in Piemonte, quelle in Corsica sostennero una durissima lotta contro i tedeschi, costretti alla fine a lasciare l'isola, col bilancio di oltre 700 morti e circa 1.000 feriti. In pratica i soldati italiani liberarono l'isola che subito dopo fu consegnata ai Francesi Liberi.

Nell'ambito della 2<sup>a</sup> Armata, nella Jugoslavia settentrionale e centrale, la notizia dell'armistizio fu accolta come la fine della guerra e troppo tardi ci si accorse invece che era l'inizio di una nuova e triste vicenda; questo anche per i tragici

rapporti con la popolazione dovuti alla politica fascista di occupazione (es. il rastrellamento di Lubiana dell'agosto 1942 che vide internate in Italia oltre 4.500 persone, fucilazioni per rappresaglia, ecc.). Non vi furono reazioni a livello di grandi unità, ma reazioni a livello minore, non coordinate tra loro. A Spalato, ad esempio, l'opposizione ai tedeschi evitò la consegna delle armi; dopo accordi con i partigiani circa 8.000 soldati riuscirono a rimpatriare, lasciando le armi in loco; più a nord circa 200 carabinieri passarono alla montagna, ma tutto era affidato alla iniziativa dei singoli. La reazione tedesca alle opposizioni locali ebbe buon gioco e ovunque ebbe il sopravvento. Non rimaneva che salire in montagna. I soldati restarono privi di ordini ed esautorati, prima che dalla effettiva azione delle truppe tedesche, dalla mancanza di direttive dei Superiori Comandi.

La volontà di reazione, nel totale disfacimento e nella confusione, si manifestò nei singoli, che riuscirono poi ad organizzarsi dando vita alla formazione di battaglioni, prima il "Garibaldi", poi il "Matteotti" e, a Zara, il "Mameli", formazioni di militari italiani inseriti nelle unità partigiane che, insieme ad altre piccole formazioni, daranno vita alla Divisione Partigiana "Italia" che condusse tutti i cicli operativi del 1944 e 1945, per rientrare

in armi in Italia nell'agosto 1945.

Nell'area del gruppo Armate Est, Balcania meridionale, a fronte di un ordine di resa ignominioso del suo comandante, gen. Rosi, poi trattato benevolmente dai tedeschi, la reazione della 9<sup>a</sup> e della 11<sup>a</sup> Armata fu ferma e decisa. In Montenegro (XIV C.d'A) tale ordine fu giudicato inqualificabile dai comandanti delle Divisioni "Emilia" (comandata dal gen. Buttà), "Taurinense" (gen. Vivalda), "Ferrara" (gen. Franceschini) e della "Venezia" (gen. Oxilia). Tra incertezze e confusione questi uomini decisero di non arrendersi e passarono all'azione. Presi accordi con il Comandante del "Korpus" jugoslavo, iniziarono i combattimenti che si protrassero per tutto settembre che costarono alla sola "Emilia" 600 morti e 900 feriti. Non da meno ebbero perdite sensibili la "Venezia" e la "Taurinense". Questi uomini presto si adattarono alla guerra partigiana e diedero vita alla divisione partigiana "Garibaldi" inserita nell'esercito titino.

In Albania - crollata, subito, come comando prima la 9<sup>a</sup> Armata e poi alcune divisioni come la "Parma" a Valona, l'"Arezzo" a Corcia e la "Puglie" in Kosovo - vi fu una reazione ferma e decisa da parte delle altre divisioni. La "Perugia", lasciata Argirocastro il 14 settembre, raggiunse Santi Quaranta (Porto Edda, come la chiamavamo noi nel 1940) e vi rimase in armi fino al 3 ottobre 1943 ad oltre un mese dalla proclamazione dell'armistizio, respingendo attacchi tedeschi il 29 e 30 settembre, dopo che Cefalonia era caduta.

Tutti gli ufficiali della "Perugia" furono fucilati al momento della cattura. La divisione "Firenze" da Dibra iniziò una marcia al mare ed il 22 e 23 settembre diede vita ad una violentissima battaglia a Kruja contro i tedeschi. Tradita dal suo battaglione di Camice Nere, che lasciò lo schieramento in piena battaglia, si ritirò su Peza con tutto il suo armamento. Il suo comandante, gen. Azzi, divenne il coman-



*La Brigata italiana Fontanot appena formata in Slovenia si dirige verso le postazioni*

dante del già costituito Comando Italiano truppe alla Montagna, che sarà la spina dorsale dell'ELNA, l'esercito di liberazione albanese.

Nell'ambito della 11<sup>a</sup> Armata, che presidiava la Grecia continentale, le unità ed i reparti – tranne la "Pinerolo" in Tessaglia, la "Acqui" a Cefalonia e le unità della Marina a Lero – si disintegrarono in brevissimo tempo; questo anche perché i reparti erano inseriti a pettine nello schieramento tedesco e quasi impossibilitati a reagire. Circa 7.000 ufficiali e 150.000 soldati, disarmati, furono in gran parte internati in Germania.

Il gen. Infante, comandante della "Pinerolo" non accettò gli ordini di cedere le armi, anche se la resistenza risultava difficile in quanto i reparti dipendenti, tra l'altro, erano disseminati in piccoli e piccolissimi presidi. Nella realtà circa 10-11.000 uomini evitarono la cattura e si rifugiarono sul Pindo. In un mese di lotta si contarono oltre 250 morti e un migliaio di feriti. Nonostante i soldati italiani si fossero liberamente associati alle forze partigiane, il 14 ottobre 1943, il giorno dopo che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania, vennero tutti disarmati e raccolti in tre campi di concentramento da parte delle formazioni dell'ELAS. Il Comando FFAA italiano in Grecia aveva

alle sue dipendenze una massa di armati in grado di fronteggiare bravamente i tedeschi.

Lo spirito nazionalista ellenico, però, non può ammettere che, dopo tante tragedie e sacrifici e sofferenze, gli italiani, già aggressori, possano diventare i liberatori della Grecia. Per questo la "Pinerolo" e i restanti reparti in armi italiani sono disarmati dai greci. È il dramma italiano, ma soprattutto il dramma greco. Gli italiani in Grecia, ormai al "si salvi chi può" subiscono i rastrellamenti tedeschi, con altri lutti e nuove tragedie.

Nella Grecia insulare accadono episodi degni di nota a Cefalonia e a Lero. Questa isola era pesantemente armata da personale della Marina rinforzato da un battaglione dell'Esercito. Tranne qualche eccezione, all'indomani dell'annuncio dell'armistizio pochi accettarono le proposte di resa dei tedeschi. A metà settembre sbarcarono truppe inglesi (circa 1.000 uomini). A Lero si ebbero 52 giorni di guerra continua, con oltre 200 bombardamenti tedeschi. Dopo la caduta delle guarnigioni di Rodi, Coò, Stampalia e Calino, Lero è chiusa in una morsa di fuoco.

Durante i combattimenti i difensori italiani vennero informati dell'eccidio di Cefalonia, specificando che gli ufficiali italiani, traditori, sarebbero stati «non

fucilati ma torturati» (Firmato: generale Kleeman, un vero gentiluomo!). Non adeguatamente soccorsa (per opposte ragioni erano contrari sia Eisenhower che Stalin), Lero cadde il 16 novembre.

Questo della Resistenza dei militari italiani all'estero è un quadro che, accanto ad episodi di resa e di disarmo – spesso disonorevole e molto spesso ottenuto con l'inganno – registra episodi di fulgido amore di patria e di eroismo. L'opposizione al tedesco, iniziata l'8 settembre ebbe termine a Lero il 16 novembre. Divisioni come la "Pinerolo", la "Firenze", la "Acqui", la "Perugia", la "Venezia", la "Taurinense", tennero le armi, resistettero e, sebbene sopraffatte, diedero vita a formazioni consistenti che si inserirono a pieno titolo nei movimenti di liberazione nazionali. In Jugoslavia, la Divisione "Italia" e la Divisione "Garibaldi", in Albania la divisione "Gramsci" stanno a testimoniare l'impegno e la determinazione dei soldati italiani che, sottrattisi alla cattura tedesca, raggiunsero la montagna per combattere una guerra aspra, difficile e fra mille difficoltà, dovendosi prima conquistare la fiducia e la stima dei compagni di lotta e poi combattere il tedesco.

*\*Generale, docente di Storia Militare all'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI)*

# 25 APRILE 1945

## Raffaele Cadorna

**Nato a Pallanza (NO) nel 1889, morto a Pallanza nel 1973, generale**

Ufficiale di cavalleria e di Stato maggiore, generale, comandante della Scuola di Pinerolo, poi del corpo motocorazzato "Ariete" che dal 9 settembre '43 si oppone ai tedeschi nell'occupazione di Roma. Caduta la capitale in mano germanica, elude la cattura collegandosi con il Centro militare clandestino del col. Montezemolo. Su invito del governo nazionale, insediato a Roma liberata, e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) nell'estate del '44, lanciandosi col paracadute nel bergamasco, raggiunge Milano. È nominato comandante generale del CVL nel novembre successivo. Nell'insurrezione liberatrice dell'aprile '45 tratta la resa delle forze armate fasciste.

## Luigi Longo

**Nato a Fubine Monferrato (AL) nel 1900, morto a Roma nel 1980, dirigente e parlamentare comunista**

Studente al Politecnico di Torino, frequenta la Scuola militare di Parma, ufficiale dell'esercito. Segretario del Gruppo studentesco socialista di Torino, nel 1921 aderisce al PCd'I; membro della Segreteria nazionale della Federazione giovanile comunista (Fgci). Arrestato nel '23 e nel '24, espatria clandestinamente in Francia. Componente del Comitato esecutivo della Internazionale comunista nel '33. Nel 1936 Luigi Longo, che diventerà il leggendario *comandante Gallo*, accorre in Spagna, al comando delle Brigate internazionali antifasciste che si oppongono alle milizie fasciste del gen. Franco; viene ferito in combattimento ad Alarcon. Arrestato in Francia nel '41 è consegnato al regime italiano e confinato a Ventotene. Nell'agosto '43, caduto il fascismo, lascia l'isola trasferendosi a Milano. Ispiratore e organizzatore delle formazioni partigiane Garibaldi, responsabile della Direzione del PCI per l'Alta Italia, costruttore e vice comandante del CVL, tra i massimi dirigenti della Resistenza. È Segretario del PCI fino al 1972 quando, dopo il lungo decorso di una sua malattia, diverrà Segretario Enrico Berlinguer.

## Mario Argenton

**Nato a Este (PD) nel 1907 e morto a Roma nel 1992, ufficiale dell'esercito, maggiore di artiglieria**

In servizio presso il Comando del corpo motocorazzato "Ariete", l'8 settembre '43 prende parte alla difesa della capitale contro i tedeschi al fianco del colonnello Montezemolo. Raggiunta successivamente l'Italia settentrionale, promuove la costituzione delle prime formazioni partigiane denominate Autonome. Come rappresentante del Partito Liberale Italiano (PLI) e delle Formazioni Autonome, è nominato componente del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Viene arrestato e imprigionato dalla banda fascista Carità nell'autunno del '44 nel corso di una missione clandestina nel Veneto. Riuscito fortunatamente ad evadere, riprende l'attività a Milano come capo di Stato maggiore del gen. Cadorna, comandante del CVL, assolvendo a delicati incarichi direttivi nella condotta della Resistenza. A metà giugno '45, sciolto il Comando generale del CVL, ne dirige l'Ufficio Stralcio. Membro del Comitato nazionale dell'ANPI, poi Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL).



**25 aprile 1945: il Comando del Corpo Volontari della Libertà che sfilano per le strade di Milano dopo la Liberazione (Partito Liberale e Formazioni Autonome), Giovan Battista Pastore (Partito d'Azione), Raffaele Cadorna (Generale del Corpo Volontari della Libertà e comunista), Enrico Mattei (Democrazia Cristiana) che avevano partecipato alla Resistenza. Si riconoscono in primo piano i partigiani (con l'impermeabile), accanto Giancarlo Pajetta. A chiudere, a destra, Walter Audisio. Il Comandante del CVL era il gen. Raffaele Cadorna.**

# 1945: GRAZIE



...lla Libertà (CVL) alla testa del corteo dei partigia-  
...erazione. In prima, fila da sinistra: Mario Argenton  
...Battista Stucchi (Partito Socialista), Ferruccio Parri  
...ll'Esercito regolare italiano), Luigi Longo (Partito  
...: sono i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti  
...scono in seconda fila partendo da sinistra: Ilio Ba-  
...jetta e Fermo Solari.  
...nte militare del Corpo Volontari della Libertà (CVL)

## Giovanni Battista Stucchi

**Nato a Monza (MB) nel 1899, morto a Bellamonte (TN) nel 1980, avvocato civilista**

Partecipa alla Prima Guerra Mondiale. Laureato in giurisprudenza, durante il ventennio fascista esercita la professione forense. Richiamato alle armi nel 1939, è comandante della compagnia comando del 5° reggimento alpini con il quale vive l'esperienza della guerra e della ritirata sul fronte russo. Rimpatriato nel marzo 1943, avvia a Monza e a Milano i primi contatti con gli ambienti antifascisti. Ancora mobilitato a Fortezza (Bolzano), all'armistizio dell'8 settembre 1943 riesce a sfuggire alla deportazione. Ripresi i contatti con l'antifascismo organizzato, viene nominato rappresentante del Psiup nel Comitato militare (poi Comando militare Alta Italia) del CLN lombardo.

Per espressa richiesta degli alleati, è designato delegato militare stabile della Resistenza italiana a Lugano. Il 3 settembre raggiunge la Val d'Ossola dove, dopo la creazione della zona libera, è nominato dal CLNAI coordinatore militare di tutte le forze partigiane. Nel febbraio 1945 rientra a Milano e sostituisce Sandro Pertini come rappresentante dello Psiup presso il Comando Generale del CVL.

## Ferruccio Parri

**Nato a Pinerolo (TO) il 19 gennaio 1890, morto a Roma l'8 dicembre 1981, professore di lettere, giornalista**

Durante il conflitto 1915-'18 è ferito quattro volte al fronte; merita due promozioni sul campo e tre decorazioni; è associato all'ufficio operativo del comando supremo dell'esercito.

Dopo la fine del conflitto si trasferisce a Milano, dove è insegnante al Liceo Parini di Milano e redattore del *Corriere della sera*. Nel '26 con Carlo Rosselli organizza l'espatrio clandestino del leader socialista Filippo Turati. Più volte arrestato e confinato a Ustica e Lipari, rifiuta la domanda di grazia. Nel 1930 è nuovamente assegnato al confino per 5 anni unitamente ad altri esponenti del movimento antifascista Giustizia e Libertà. Promotore del Partito d'Azione (Pd'A), suo rappresentante nel Comitato militare del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), poi Vice comandante del Corpo Volontari della Libertà (CVL). Partecipa attivamente alla fase conclusiva della Resistenza e all'insurrezione di Milano. Nel 1945 è presidente del Consiglio dei ministri a Roma. Presidente della Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP).

## Enrico Mattei

**Nato ad Acqualagna (Pesaro) il 29 aprile 1906, morto il 27 ottobre 1962 in un incidente aereo a Bescapè (Pavia), dirigente industriale**

Inizialmente operaio, poi tecnico e dirigente d'azienda. Nel '31, trasferitosi a Milano, avvia un proprio laboratorio chimico, avvicinandosi alla sinistra cattolica antifascista. Nel settembre '43 promuove a Matelica un primo gruppo di patrioti e di simpatizzanti della Resistenza. A Milano nell'estate '44 rappresenta il Partito democratico cristiano (DC) nel Comando generale del Corpo Volontari della Libertà (CVL); organizzatore e dirigente delle formazioni partigiane cattoliche. Arrestato in ottobre dalla polizia fascista, evade dal carcere di Como. Apprezzato negli ambienti industriali e imprenditoriali, procura notevoli appoggi e aiuti materiali al movimento antifascista e alla Resistenza. Dopo la liberazione si impegna all'Ufficio stralcio del CVL. Nel '53 costituisce l'ENI portando ad alti livelli l'industria petrolifera italiana.



*Ilio Barontini, organizzatore dei GAP, maestro, fra gli altri, di Giovanni Pesce. Combatté in Spagna, in Etiopia, in Francia e in Italia*

dante GAP decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare racconta la vita dei gappisti nel suo libro "Senza tregua". Bisogna ricordare tuttavia che oltre ai GAP operarono in tutta l'Italia brigate e formazioni partigiane organizzate dagli altri partiti antifascisti. Una forma particolare di Resistenza all'invasore tedesco è costituita dalla lotta delle truppe dell'Esercito Cobelligerante Italiano. A differenza delle brigate partigiane che operarono all'interno dell'Italia sotto occupazione alleata, questi reparti combatterono al fianco delle truppe angloamericane, delle quali si guadagnarono una stima ed un rispetto necessari per essere accettati come alleati dopo gli eventi armistiziali.

## Sterminio e rimozione: cosa fu Cefalonia

### La Resistenza di migliaia di soldati italiani abbandonati da tutti e poi fucilati dai nazisti

Oggi citare Cefalonia nella pubblica opinione italiana ha un preciso significato: il sacrificio di migliaia di soldati italiani per mano tedesca trucidati senza alcun motivo come rappresaglia e punizione per l'uscita dalla guerra l'8 settembre 1943 da parte dell'alleato italiano. In più si può aggiungere che tanta ferocia nella reazione tedesca era legata alla constatazione, nel settembre 1943, che la guerra era perduta. L'Italia l'aveva compreso e cercava di uscirne senza altre tragedie, la Germania perseverava.

Cefalonia ha assunto un valore simbolico, segno di sacrificio e dedizione alla Patria. Questa presa di coscienza è dovuta principalmente all'azione del Presidente Ciampi che dal 2003 in poi ha voluto riportare al centro della attenzione questo immane sacrificio dei soldati italiani, lui che ha subito, come sottotenente autiere, il dramma armistiziale in Grecia.

Ma fino a quel momento per molti italiani Cefalonia non aveva alcun particolare significato. Anzi era meglio non parlarne, per non andare fuori del "politicamente corretto", soprattutto nell'ambito della storiografia accademica e non. Gli stessi reduci preferivano non parlare di questo segmento di storia della Guerra di Liberazione e l'intero mondo della Resistenza dei militari italiani all'estero rimase confinato nella memorialistica, nei ricordi e nelle testimonianze personali.

Come il processo Eichmann nel 1962 è

servito per far entrare nella coscienza del mondo, e soprattutto europea, non solo la Shoah, ma anche lo sterminio del "diverso" (gli ammalati di mente, i diversamente abili, gli omosessuali, gli oppositori politici, i Rom, i Testimoni di Geova, gli esseri considerati inferiori come lo erano i prigionieri russi e in genere gli slavi ecc.), così Cefalonia rappresenta per la coscienza italiana il sacrificio del soldato italiano che si innesta in quello rappresentato dall'Internamento militare in Germania (gli IMI), frutto della tragedia armistiziale.

Che cosa era successo a Cefalonia?

Isola greca, insieme a Corfù, era presidiata dalla Divisione di Fanteria da Montagna "Acqui", al comando del gen. Gandin, che aveva in organico 11.500 uomini per l'occupazione di queste importanti isole greche. A questi uomini si aggiunsero, all'indomani dell'armistizio, oltre 4.000 uomini provenienti dall'Albania, che si attestarono a Corfù.

L'annuncio dell'armistizio colse di sorpresa – come del resto tutto l'Esercito in armi – anche il Comando della Divisione. Il gen. Gandin aveva assunto il Comando della "Acqui" solo qualche settimana prima, in sostituzione del gen. Chiminello che fu mandato a comandare la divisione "Perugia" il 1° settembre 1943.

Elemento importante, questo, in quanto le due divisioni si opposero ai tedeschi (la "Perugia" rimase in armi contro i tedeschi fino al 3 ottobre 1943); ma i Comandanti

erano "freschi" di comando e non "conoscevano" i loro uomini e, soprattutto, non "conoscevano i loro collaboratori".

Passate le prime ore di incertezza, avute da Atene, da cui dipendevano, indicazioni vaghe e contraddittorie – "se i tedeschi non si muovono, non si deve fare nulla" – che permisero ai tedeschi di organizzarsi, il 10 settembre l'ex alleato dettò le sue condizioni: cedere le armi e darsi prigionieri; la risposta entro le 7 di sera. Iniziarono due giorni di incertezze: furono convocate assemblee di ufficiali, prassi regolamentare nel regio Esercito che permetteva ai comandanti di conoscere l'opinione dei subordinati. Furono convocate anche riunioni ristrette dei comandanti di Corpo: pochi erano per la resa ai tedeschi e pochissimi volevano aderire; la stragrande maggioranza era per il mantenimento delle armi e l'opposizione anche violenta al tedesco. Gandin sapeva benissimo che questo avrebbe significato rappresaglie tedesche. Ma era troppo inesperto delle cose della Divisione per prendere decisioni immediate.

Intanto nell'isola si susseguivano a ritmo serrato incidenti tra italiani e tedeschi, con i tedeschi sempre più aggressivi ed i soldati lasciati nell'incertezza. Il personale dipendente diveniva sempre più irrequieto. Furono ascoltati anche i cappellani: ma quale consiglio potevano dare se non quello di uomini di chiesa? La decisione non era stata ancora presa quando, il 15 settembre, zattere tedesche con armati si presentarono davanti alle batterie italiane: i comandanti in sottordine, in particolare il Capitano Renzo Apollonio senza esitare ordinò di aprire il fuoco e respinse lo sbarco tedesco, provocando morti e feriti. La stessa cosa accadde il 29 settembre davanti a Porto Edda, difesa dalla Divisione "Perugia", con lo stesso risultato: i tedeschi vennero respinti. Era lo scontro aperto. Se questa decisione fosse stata presa alla sera dell'8 settem-

Vi furono anche rari esempi di brigate o “bande” partigiane nate alla macchia (quindi in maniera spontanea, spesso fortemente legata ad un territorio), che successivamente si unirono alle truppe alleate e, adeguatamente equipaggiate, operarono come reparti militari operanti al fronte, risalendo la penisola fino al Nord. Ricordiamo fra queste la Brigata “Maiella” e la 28ª Brigata Garibaldi “Mario Gordini” comandata da Arrigo Boldrini, il leggendario comandante Bulow, che ricoprì la carica di presidente nazionale dell’ANPI per oltre sessant’anni.

*\*Giulio Bobbo - Storico, ricercatore presso l'Istituto Veneziano per la storia della Resistenza (IVESER)*



In breve - #Le Brigate partigiane  
#L'esperienza della montagna  
#L'armamento #Rastrellamenti e stragi nazifasciste #I Gruppi di Azione Patriottica (GAP) in città #La Brigata Maiella e la 28ª Brigata Garibaldi



L'isola di Cefalonia tra Lefkada e Zacinto

bre, i tedeschi non avrebbero avuto tutte le possibilità concesse in sette giorni di indecisione, e gli esiti dei combattimenti forse sarebbero stati altri.

Iniziarono giorni di combattimenti e sulle prime gli italiani ebbero il sopravvento: vennero fatti 500 prigionieri tedeschi, che furono rinchiusi in un campo di concentramento, debitamente marcato con i segni germanici per evitare il cosiddetto fuoco amico; questi prigionieri furono trattati secondo la convenzione di Ginevra del 1929, anche se l'Italia non era in guerra con la Germania, mentre, a parti invertite, gli italiani furono trucidati. Cefalonia fu anche questo.

Ricevuti debiti rinforzi, i tedeschi, soprattutto con l'appoggio dell'aviazione tattica, ebbero modo di eliminare via via tutte le posizioni italiane. Peraltro gli uomini della “Acqui” non avevano scampo perché, senza l'appoggio dell'aviazione era impossibile resistere. E qui si apre il più grande punto interrogativo degli eventi della “Acqui”, prima, e della “Perugia”, poi: perché non furono soccorse? Perché non vennero aiutate e sostenute nella loro azione contro i tedeschi? Cefalonia,

Corfù, la costa albanese con il porto di Santi Quaranta (Porto Edda) era presidiata e tenuta da 20.000 italiani in armi. I tedeschi compresero subito questo pericolo e furono spietati.

Il Comando italiano era a Brindisi, ad un ora di volo scarso, una notte di navigazione via mare, 55 chilometri di distanza. Convogli in partenza da Porto Edda, toccando anche Corfù, raggiungevano Brindisi ed Otranto.

Il 19 settembre il ten.col. Gigante della “Perugia” era partito da Porto Edda per Brindisi. Ritornò, novello Attilio Regolo, a Porto Edda con viveri, munizioni, un cifrario ed una radio. Quindi a Brindisi si sapeva tutto, della “Acqui” e della “Perugia”. Cefalonia fu anche questo: mancate risposte. Le giornate fino al 23 settembre furono drammatiche: senza soccorsi, gli italiani cedevano posizioni su posizioni fino a che la sera del 23 anche l'ultima cadde. Da Brindisi nulla. Dagli Alleati, nulla. Perché prima Gandin, e poi Chiminello, con i loro soldati, sono stati abbandonati a loro stessi? Che significato poteva avere ribellarsi in un'isola al tedesco e non sperare nei soccorsi?

Prima di portare l'attenzione a quello che seguirà è necessario riflettere su questo punto: Cefalonia merita una risposta. Quello che seguì fu solo crimine di guerra, ferocia, rabbia, rancore.

Il 24 settembre viene fucilato il generale Gandin e via via tutti gli altri ufficiali, per poi passare ai soldati.

Il calcolo delle perdite a Cefalonia ancora non è stato fatto. Si deve partire da una situazione chiara: la divisione “Acqui” contava 11.525 uomini di cui 4.000 a Corfù; a questi si devono aggiungere 3.500/4.000 uomini giunti dall'Albania. A Cefalonia vi erano, quindi, 7.525 uomini circa. I calcoli delle perdite sono varie a seconda dei dati di partenza. Alcune stime giungono fino a 10.000 morti, fra caduti in combattimento, fucilati e caduti in mare.

Nella sostanza le cose mutano poco. I tedeschi invocano il diritto “statario”, gli ordini ricevuti, le disposizioni superiori.

C'è, nel solco negazionista, chi sostiene che, in base alla reazione italiana, i tedeschi erano nel loro diritto di sterminare gli italiani. Ma se gli ordini erano gli stessi, agli stessi Comandi, perché a Cefalonia furono sterminati ufficiali, sottufficiali e truppa mentre, per le stesse azioni, in Albania contro la “Perugia” furono fucilati solo gli ufficiali (198 Caduti ed il resto inviato ai campi di concentramento)?

Questo è un altro interrogativo su Cefalonia. I tedeschi esercitarono una rappresaglia massiccia sugli italiani, senza motivo e giustificazione alcuna, se non quella belluina di dare “un esempio” e terrorizzare i loro nemici: che era il segno della loro debolezza, con una guerra che, dopo Stalingrado, era perduta. Cefalonia è questo.

Ricordare Cefalonia – simbolo di tutte le Cefalonia che hanno punteggiato la nostra crisi armistiziale – come ricordare tutti gli altri crimini tedeschi è necessario perché, come scrisse Primo Levi, “capire è impossibile, ricordare è un dovere”. ■